

ALLA RICERCA DELLA NAZIONE: STORIOGRAFIA DEL FASCISMO E STORIOGRAFIA DELL'ITALIA REPUBBLICANA

Giovanni Mario Ceci

A partire dai primi anni Novanta, l'apertura di una nuova fase di studi sul fascismo ha coinciso con la prima vera stagione di riflessioni sistematiche sulla storia dell'Italia repubblicana. Tra le due storiografie è possibile individuare l'esistenza di un vivace confronto, di rilevanti convergenze, di importanti nessi. In particolare, si può rilevare che soprattutto la recente ricerca sul fascismo, almeno in relazione ad alcuni problemi e nodi, ha condizionato significativamente la lettura e le ricerche dedicate all'ultimo cinquantennio della storia nazionale. E che lo ha fatto a livello e in forme differenti: elaborando interpretazioni relative alla storia d'Italia sotto il fascismo che hanno influito sulla lettura del secondo dopoguerra; formulando categorie e concetti ritenuti utili per interpretare, in alcuni casi dopo un «adattamento», anche la vicenda nazionale dopo il 1945; introducendo innovazioni metodologiche considerate valide per indagare anche l'Italia repubblicana.

Questo intervento analizza proprio le relazioni e i nessi esistenti tra la più recente ricerca sul fascismo e la nascente storiografia sull'Italia repubblicana. In particolare, esso ricostruisce l'ampio dibattito sul problema della nazione e sull'identità italiana che si svolse negli anni Novanta. Quella discussione, che vide coinvolti molti dei più importanti storici italiani, costituí in effetti – e tuttora costituisce – il momento probabilmente di maggiore confronto tra una storiografia del fascismo che proprio a partire dall'inizio degli anni Novanta aveva spostato l'attenzione dai temi e nodi tradizionali del ventennio a quelli della guerra (e soprattutto del biennio 1943-45) e una nascente storiografia dell'Italia repubblicana che, dominata dalla «sensazione di una crisi incombente»¹, provava a rintracciare le origini di questa crisi.

¹ P. Scoppola, *Tessuto etico, forze politiche, istituzioni*, in A. Giovagnoli, a cura di, *Interpretazioni della Repubblica*, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 18-19. Cfr. anche A. Giovagnoli, *Storia d'Italia, storia della Repubblica*, in M. Ridolfi, a cura di, *Almanacco della Repubblica*, Milano, Bruno Mondadori, 2003, pp. 181-182.

1. *Alla ricerca delle origini della disfatta della nazione italiana.* Sin dalla fine degli anni Ottanta, il tema della crisi (o meno) e del futuro delle nazioni e dello Stato-nazione (perlomeno in Occidente) così come la questione della vitalità e validità della stessa idea di nazione furono al centro del dibattito scientifico – e non solo scientifico – internazionale. Non vi è dubbio che in Italia la riflessione acquisì una straordinaria rilevanza, sia a livello di confronto storiografico che di dibattito pubblico. Le ragioni di questo eccezionale interesse erano diverse: la fine della guerra fredda; la crisi della cosiddetta «prima Repubblica», con lo sgretolamento dei principali partiti; l'esplosione di «Tangentopoli»; l'affermarsi del fenomeno delle «piccole patrie» e soprattutto della Lega Nord; lo scoppio di una drammatica guerra civile a pochi chilometri dal paese; la guerra del Golfo; la recrudescenza della minaccia mafiosa che culminò nelle stragi che portarono alla morte dei giudici Falcone e Borsellino; il progredire del processo di integrazione e di unificazione europea; la questione dei flussi migratori provenienti dai paesi extra-europei; il cinquantesimo anniversario dell'8 settembre, prima, e della Liberazione, poi; la percezione che per gran parte degli italiani la Resistenza potesse costituire ormai un evento culturalmente e politicamente remoto; la ricerca e la ridefinizione di valori e miti fondativi per quella che si considerava essere una nuova fase della Repubblica.

Ad accomunare la gran parte delle analisi era – oltre a una condivisa preoccupazione di natura etico-politica e a un sentimento di «tristezza civica»² – una tesi di fondo: la convinzione che si stesse assistendo in Italia a una crisi profonda della nazione, dello stesso Stato nazionale; una crisi che sembrava essere manifestazione e al tempo stesso causa/origine di una più generale crisi politica, istituzionale, etico-morale, economico-finanziaria, sociale, culturale. *Se cessiamo di essere una nazione, Italia nazione difficile, Italiani senza Italia, Finis Itiae, Quo vadis Italia?* sono solo alcuni dei titoli di volumi pubblicati in quegli anni su questo tema. Il «*de profundis* per la “morte della patria”» sembrò così divenire allora (ma aveva cominciato ad esserlo già alla fine del decennio precedente)³ una convinzione diffusa, quasi un «genere letterario»⁴. Tutti (o quasi) d'accordo sulla crisi o perlomeno sul profondo declino della nazione italiana, il dibattito vide tuttavia confrontarsi interpretazioni differenti, talvolta assai differenti. I temi di discussione e i motivi di divergenza interpretativa erano molteplici: quando e come si era «*incrinato il sentimento nazionale lungo i meandri della vicenda storica italiana?*»⁵ (sin dallo stesso Risorgimento?, agli inizi del Novecento?, durante il fascismo?, nel corso della guerra?, dopo

² G. Galasso, *Italia nazione difficile*, Firenze, Le Monnier, 1994, p. V.

³ Cfr. E. Gentile, *Né Stato né nazione*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 90-91.

⁴ Id., *Preface*, in *La Grande Italia*, Madison, Wisconsin University Press, 2009, p. VII.

⁵ T. Baris, *Identità italiana, paradigma antifascista e crisi dello Stato nazionale tra Prima e Seconda repubblica*, in A. Bini, C. Daniele, S. Pons, a cura di, *Farsi italiani*, Milano, Feltrinelli, 2011, p. 128. Dello stesso Baris si veda anche *Resistenza, Risorgimento e identità*

l'8 settembre?, durante il cinquantennio repubblicano?). Il biennio 1943-45 era stato una guerra civile? L'antifascismo e la Resistenza avevano costituito e potevano ancora costituire il momento e il mito fondativi della nazione e della Repubblica? Quale ruolo avevano giocato i partiti? Quale peso attribuire al contesto internazionale e soprattutto alla guerra fredda? Quale/i idea/e di nazione occorreva prendere in considerazione?

Nelle prossime pagine si cercherà di ricostruire le principali risposte fornite a questi interrogativi, individuando e analizzando in particolare quelli che possono essere considerati i quattro più importanti paradigmi emersi nel dibattito di quegli anni e le riflessioni dei loro interpreti-sostenitori più significativi.

2. Il paradigma della «morte della patria». Nel settembre 1993 si svolse a Trieste un importante convegno sul problema della nazione in Italia nel Novecento, promosso dalla Giunta centrale per gli studi storici e animato dal suo presidente, Giovanni Spadolini. Uno dei protagonisti principali della discussione fu senza dubbio Ernesto Galli della Loggia. Il titolo della relazione esprimeva con chiarezza la sua interpretazione complessiva: *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione dopo la seconda guerra mondiale*. Ripresa e discussa più ampiamente nei mesi successivi in diversi contributi, la tesi di Galli della Loggia si articolava essenzialmente in due momenti fondamentali. Il primo era l'interpretazione dell'8 settembre come «morte della patria», come momento-chiave del trauma dell'identità nazionale, come «colpo terribile inferto vuoi all'idea di patria-nazione, vuoi all'idea di Stato in Italia». Galli della Loggia assegnava in effetti a «quel giorno fatale di settembre» un'«assoluta centralità» (decisamente maggiore di quella attribuitagli da altri storici, come Renzo De Felice, che pur in quegli stessi anni insistevano sulla rilevanza di quell'episodio), giungendo a individuare negli «eventi dell'8 settembre» l'episodio specifico decisivo, l'«innesco», il momento per molti versi originario e determinante della morte dell'identità storica della nazione.

A suo avviso, questo trauma così rilevante inferto dall'8 settembre (e più in generale dalla guerra) aveva segnato in profondità lo spirito pubblico dell'Italia nel cinquantennio successivo: la crisi scoppiata allora si sarebbe rilevata in effetti «non superabile, non riassorbibile nel tempo successivo», la crisi della nazione sarebbe rimasta (anche a causa di una «funesta partitizzazione» dell'idea di nazione e della «gigantesca, capillare opera di snazionalizzazione» operata dal processo di modernizzazione del paese) come un dato permanente, congelato, nell'Italia repubblicana. Alla radice di queste considerazioni vi era, evidentemente, un'ulteriore valutazione interpretativa, che costituiva il secondo momento fondamentale della tesi di Galli della Loggia: la convinzione,

cioè, espressa non senza qualche punta fortemente polemica, che la Resistenza (anche, e per certi versi soprattutto, per la presenza nelle sue file di una forza e di una ideologia come quelle del Pci) fosse stata incapace di «rappresentare l'inizio di una nuova patria», di costituire la base legittimatrice, il «momento fondativo» di un'identità nazionale italiana. Le ragioni di questa incapacità erano diverse, a suo avviso. In particolare, avevano contatto, per un verso, la presenza di radicali divergenze tra i suoi attori; per un altro, la «debolissima caratterizzazione ideologica nazionale che essa riuscì a darsi nel corso della lotta» e dunque l'«impossibilità», da parte sua, di essere «sufficientemente e credibilmente nazionale e patriottica»; per un altro verso ancora, il tentativo della Resistenza, speculare per molti aspetti a quello operato dal fascismo, di rappresentare essa sola la «vera» Italia, con l'effetto di ricacciare in questo modo gli italiani suoi avversari politici nelle file del nemico, dello «straniero», equiparandoli seccamente a esso. Per fare della Resistenza la matrice legittimante di un'identità nazionale non spaccata – rilevava Galli della Loggia –, sarebbe stata necessaria in ogni caso soprattutto una cosa: che il «vincitore-successore del fascismo fosse un vincitore vero, sicuro di sé, voglio dire sicuro della realtà della propria vittoria». Ma – aggiungeva – proprio ciò la Resistenza non poteva fare, perché essa – al di là di quanto sostenuto da una certa mitologia resistenziale, decisamente distante però dal reale sentire della maggioranza della popolazione – era stata non il vero vincitore ma solo l'alleato del vincitore. Per queste ragioni, quella italiana era stata un guerra civile che non solo non era riuscita a «mettere capo ad alcuna vera funzione nazionale», ma che, proprio perché vinta in realtà da uno straniero, non si era affatto conclusa nel 1945, ma era continuata al contrario «per più versi, in certo senso, fino a tempi recenti». Il quadro complessivo della Repubblica dipinto da Galli della Loggia non poteva pertanto che risultare a tinte profondamente fosche: schiacciatrice prevalenza delle risorse politiche rispetto a quelle in senso lato istituzionali, lo Stato e il senso di identità nazionale in crisi, «la Repubblica non è mai riuscita a divenire una patria, e la democrazia non è mai riuscita a incontrarsi con la nazione»⁶.

3. La scomparsa dello Stato e della nazione come categorie principali unificanti del pensare politico degli italiani. Un ritratto di certo non molto più roseo della parabola dell'identità nazionale nel corso del primo cinquantennio repubbli-

⁶ E. Galli della Loggia, *La morte della patria*, in G. Spadolini, a cura di, *Nazione e nazionalità in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 128, 133-136, 151-155; Id., *Intervista sulla destra*, a cura di L. Caracciolo, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 115-116; Id., *La morte della patria*, Roma-Bari, Laterza, 2008 (I ed. 1996), pp. 16-17, 21-22, 35-36, 50-56, 60-61, 72, 77-78, 130-137; Id., *Perché allora il 25 aprile non è mai stato festa di tutti*, in «Liberal», giugno 1996, pp. 42-44; Id., *L'identità nazionale nella storia repubblicana*, in Giovagnoli, a cura di, *Interpretazioni della Repubblica*, cit., pp. 35-41. Sui fattori di più lunga durata Galli della Loggia si sarebbe soffermato soprattutto nel volume *L'identità italiana* (Bologna, il Mulino, 1998).

cano fu tratteggiato, a partire soprattutto dai primi anni Novanta, anche dai due principali storici italiani del fascismo: Renzo De Felice ed Emilio Gentile. Anche De Felice e Gentile ritenevano che la stagione repubblicana fosse stata contrassegnata da una crisi profonda dell'idea di nazione e che proprio in questa crisi andasse individuata una delle ragioni principali dei problemi del paese nel cinquantennio successivo alla seconda guerra mondiale. Le loro interpretazioni – certamente diverse tra loro, ma non prive di importanti analogie e punti di contatto su alcuni aspetti cruciali – differivano tuttavia profondamente nel complesso da quelle di Galli della Loggia. In particolare, anche sulla base delle originali e innovative conclusioni cui erano pervenuti nelle proprie decennali ricerche sulla storia del fascismo (e, nel caso soprattutto di De Felice, anche sull'atteggiamento degli italiani tra il 1943 e il 1945), Gentile e De Felice giunsero a suggerire una lettura decisamente differente in merito a entrambi i momenti essenziali della tesi elaborata dall'autore de *La morte della patria*: da un lato, infatti, delineavano un quadro interpretativo diverso della crisi dell'idea di nazione, delle sue origini (e cause) e del ruolo in esso giocato dall'8 settembre; dall'altro, formulavano un giudizio sensibilmente differente sull'esperienza della Resistenza, ipotizzando una periodizzazione e una lettura diverse.

Fortemente critico nei confronti della possibilità di individuare nella formula *morte della patria* una categoria interpretativa valida per definire il rapporto tra gli italiani e lo Stato nazionale fu soprattutto Gentile, prima in occasione del già ricordato convegno di Trieste e poi soprattutto nel 1997 ne *La Grande Italia*, la prima ricostruzione complessiva della parabola del mito della nazione nel Novecento. Egli non negava che quella utilizzata con accenti di disperazione biblica da Salvatore Satta nel suo *De profundis* potesse costituire un'espressione efficace per descrivere lo stato d'animo di molti italiani in occasione dello «sfasciume della nazione» dopo l'8 settembre, quando «il crollo dello Stato nazionale mandò in frantumi l'identità nazionale» e l'«Italia non era più una *patria, la terra dei padri*». Gentile, però, non riteneva corretto rintracciare in quella data fatale di settembre (e più in generale nella guerra) la genesi del disfacimento del sentimento nazionale. A suo avviso, infatti, il declino dell'idea di una patria comune degli italiani era in realtà iniziato molto prima, durante il fascismo, e ancor prima nel decennio tra il 1912 e l'avvento di Mussolini, quando aveva preso ad avviarsi quel processo di «ideologizzazione della nazione» nel quale Gentile individuava invece la vera causa della crisi del sentimento nazionale. Secondo Gentile, già durante il periodo giolittiano si era in effetti assistito al diffondersi di «forme, esplicite o implicite, di appropriazione monopolistica del mito nazionale, identificandolo in maniera esclusiva con un'ideologia, fino a riconoscere solo a chi condivide questa ideologia il diritto di essere parte della nazione o di essere l'interprete legittimo e l'esecutore della sua volontà» e a condannare invece l'ideale di nazione e di Stato degli «altri» come «espressione dell'anti-nazione». Per quanto occorresse tener

conto dell'avvio di questi processi, Gentile non manifestava tuttavia esitazioni nel ritenere che a determinare la crisi dello Stato e del mito nazionali era stato comunque certamente il fascismo, con la «sua pretesa identificazione, trasformatasi in subordinazione della nazione all'ideologia fascista». Mossa infatti dall'ambizione di «creare una piú Grande Italia, una nazione nuova e una nuova civiltà», la «sistematica opera di ideologizzazione della nazione» operata dal fascismo aveva in realtà prodotto, provocando un «guasto morale per certi versi irreparabile» nella coscienza degli italiani, la «perdita del senso stesso di nazione», la «distruzione, fin dalle fondamenta, di quella "patria degli italiani", che era stato l'ideale da cui avevano avuto origine il Risorgimento e la nascita stessa della moderna nazione italiana». Le differenze con l'interpretazione elaborata da Galli della Loggia erano dunque profonde ed evidenti: la decadenza dello Stato nazionale nella coscienza collettiva degli italiani non era stata tanto provocata dalla «disfatta», dagli eventi dell'8 settembre o da «una maligna eterogenesi dei fini», ma era stata determinata già molto tempo prima dal fascismo (e per opera del fascismo stesso) che, «confondendo il mito della nazione con i miti dello Stato totalitario», aveva inquinato il «patrimonio nazionale del Risorgimento».

Anche Gentile considerava la lotta partigiana e il patriottismo della Resistenza «del tutto inefficaci come fondamento di un mito nazionale per i cittadini dell'Italia repubblicana». Tuttavia, a differenza di Galli della Loggia, Gentile da un lato, rintracciava con forza un processo di formazione di un vero e proprio «patriottismo partigiano»; dall'altro, indicava proprio in questo motivo patriottico il «maggior fattore di coesione e di legittimazione etico-politica» della Resistenza. La Resistenza era stata tuttavia un fattore di identità nazionale solo «per poco tempo» e non aveva costituito una «matrice così forte da poter esercitarsi in maniera durevole nel corso della storia repubblicana». Tenendo conto anche di ciò, secondo Gentile, si poteva comprendere la mancata costruzione di una nuova identità collettiva nazionale degli italiani. L'autore de *La Grande Italia* non aveva in effetti dubbi: nel dopoguerra si era stati testimoni di un'identità nazionale sempre piú debole e precaria, di uno scivolamento del mito della nazione verso l'oblio. Le ragioni per cui, ad avviso di Gentile, quello resistenziale era stato un patriottismo solo contingente e soprattutto per cui non era stato possibile rifondare nel dopoguerra un comune sentire nazionale erano principalmente tre. Innanzitutto, andava tenuto in considerazione, sin dal 1947, il nuovo contesto della guerra fredda. In secondo luogo, a livello soprattutto di masse, avevano contato la rapida modernizzazione e la tumultuosa trasformazione del paese da agricolo a industriale, la diffusione del benessere materiale, il diffondersi dei consumi. Un ruolo ancora piú importante era stato però certamente quello giocato dai partiti, probabilmente i maggiori responsabili del processo di «snazionalizzazione» della cultura politica italiana dopo la seconda guerra mondiale. Gentile sottolineava in primo luogo il fatto che i due piú grandi partiti di massa, quello cattolico e quello comunista, entrambi

estranei alla tradizione nazionale del Risorgimento, avevano incoraggiato l'obbedienza a due patrie differenti, la *patria ideale* e la *patria statale*; una scissione, ambigua, che aveva favorito la «dissociazione dell'idea di patria dalla realtà dello Stato nazionale», la «detronizzazione della nazione dal vertice dei valori civili e politici del cittadino». Soprattutto, però, Gentile metteva in evidenza l'affermazione, in forme sempre più aggressive, di un vero e proprio «patriottismo di partito». Pur muovendosi nelle condizioni proprie di una democrazia parlamentare, soprattutto comunisti e democristiani avevano «ricalca[to]», cioè, a suo avviso, in modo diverso, la «via alla *ideologizzazione della nazione* già battuta dal fascismo», riproducendone «forme e metodi»: Dc e Pci avevano in altri termini assorbito «in sé il mito nazionale, fino a renderlo poco più che un ornamento retorico della propria identità ideologica, trasformando se stessi in un partito-patria», avevano affermato anch'essi in modo monopolistico un proprio mito nazionale che aveva esaltato il ruolo e la funzione del partito quale espressione più autentica e genuina della nazione (delegittimando, al contempo, il partito avversario come una fazione antinazionale asservita allo straniero)⁷. Con il risultato che l'appartenenza *al* e la fedeltà *verso il partito* avevano finito così per prevalere e predominare su quelle *al* e *verso lo Stato*.

Anche De Felice riteneva che il problema più importante dell'Italia repubblicana – così come la ragione principale della crisi esplosa ad inizio anni Novanta – andasse individuata nell'assenza di una coscienza nazionale negli italiani. Mosso dalla convinzione che dovere e funzione civile dello storico fosse quello di fornire una «risposta a quei sedimenti, stimoli e interrogativi profondi e spesso inespressi sui quali si fondano la conoscenza e l'auto-immagine di una comunità, di un popolo, di una nazione»⁸ e segnato da un profondo pessimismo (legato anche alla consapevolezza che la storiografia fosse invece venuta meno a questo compito fondamentale), a partire dalla fine degli anni Ottanta, in coincidenza con lo spostamento dei suoi studi sulla fase finale della biografia mussoliniana, De Felice cominciò così a interrogarsi e ad arroverellarsi sempre più attorno al «problema della nazione» («il vero, grande problema della nostra storia passata, presente e futura»⁹, come significativamente lo definiva), cercando in particolare di andare alle origini di quella che – parafrasando il

⁷ E. Gentile, *La nazione del fascismo. Alle origini del declino dello Stato nazionale*, in Spadolini, a cura di, *Nazione*, cit., p. 119; Id., *La Grande Italia*, Milano, Mondadori, 1997, pp. 76-78, 85-87, 149-151, 212, 217-218, 221-224, 229-232, 236-238, 287-290, 323-353; Id., *Italiani senza padri*, a cura di S. Fiori, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 32-34, 58-64, 74-76, 82, 97-98 (si tratta di un libro-intervista in cui Gentile riprende diversi punti trattati più analiticamente nei suoi lavori precedenti).

⁸ R. De Felice, *Prefazione*, in E. Aga Rossi, *L'inganno reciproco*, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1993, p. XI.

⁹ R. De Felice, *Il problema della nazione nodo centrale del pensiero di Rosario Romeo storico e intellettuale* (1992), in Id., *Fascismo, antifascismo, nazione*, Roma, Bonacci, 1996, p. 285.

titolo del celebre volume di Marc Bloch, l'autore che, assieme a Rosario Romeo, influenzò maggiormente la ricerca defeliana su questi temi – era stata la pesante disfatta della nazione italiana¹⁰. E le risposte elaborate – lo si è già accennato – presentavano più di un'analogia con il quadro interpretativo fornito da Gentile, mentre si differenziavano, talvolta anche significativamente, dalle tesi espresse da Galli della Loggia.

Nella sua relazione al più volte ricordato convegno di Trieste del 1993, anche sulla scia di alcune riflessioni di Gino Germani, il biografo di Mussolini collocava – come rilevava acutamente già allora, esprimendo apprezzamento e condivisione, Franco De Felice¹¹ – l'evoluzione della crisi della nazione all'interno di una più generale crisi della democrazia, nel «deteriorarsi» (non solo in Italia) del rapporto «idea di nazione-democrazia»¹². Se questo contesto generale non andava certamente sottovalutato, Renzo De Felice riteneva tuttavia opportuno rintracciare le radici e le ragioni della decadenza del sentimento e dello Stato nazionali soprattutto nel recente passato del paese. In particolare, egli considerava «il nodo più importante da sciogliere» quello «storico e morale del 1943-45». Anch'egli giudicava l'8 settembre una «catastrofe nazionale». Scriveva nell'ultimo volume della sua biografia di Mussolini, uscito postumo nel 1997: «Gli avvenimenti degli anni della guerra e *in primis* l'8 settembre significarono [...] “la morte della patria” e con essa della nazione come vincolo di appartenenza ad una realtà etico-politica consapevole della propria “ragione storica”»¹³. Per De Felice, tuttavia, a differenza di altri studiosi come Galli della Loggia, l'8 settembre non aveva *determinato* la crisi italiana, non aveva rappresentato il momento originario, l'innesco della crisi della nazione, l'evento specifico da cui tutto era nato. Piuttosto, quella data fatidica era vista da De Felice come un colpo di grazia, come il *punto d'arrivo* e allo stesso tempo come la *rivelazione* di processi di più lungo periodo, con radici profonde, che degli eventi dell'8 settembre (e delle loro conseguenze sulla coscienza nazionale) avevano costituito un *ante factum*: il *punto d'arrivo* di un processo già in atto di sfaldamento della nazione italiana, un processo (conclusosi, appunto con la «morte della patria») fortemente determinato e accelerato (e qui le analogie con l'analisi di Gentile sono evidenti) dal «monopolio fascista del patriottismo», che, iden-

¹⁰ Per un'analisi più approfondita su questi temi si rimanda a E. Gentile, *Renzo De Felice. Lo storico e il personaggio*, Roma-Bari, Laterza, 2003, e a G.M. Ceci, *Renzo De Felice storico della politica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008. Cfr. inoltre il recente contributo di G. Sorgonà, *La Nazione irrisolta. La questione nazionale e l'eredità di Renzo De Felice*, in M. Di Giacomo, A. Gori, T. Nencioni, G. Sorgonà, a cura di, *Nazioni e narrazioni tra l'Italia e l'Europa*, Roma, Aracne, 2013, pp. 129-159.

¹¹ F. De Felice, *La crisi della nazione italiana* (1995), in Id., *La questione della nazione repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 227-234.

¹² R. De Felice, *Democrazia e Stato nazionale*, in Spadolini, a cura di, *Nazione*, cit., pp. 37-44.

¹³ Id., *Mussolini l'alleato*, vol. II, *La guerra civile (1943-1945)*, Torino, Einaudi, 1997, p. 87.

tificando il primato della nazione col primato del regime, aveva minato sin dalle origini il sentimento nazionale¹⁴; la manifestazione, la *rivelazione* di una «sostanziale debolezza del tessuto etico-politico» degli italiani (e in particolare di gran parte della borghesia *lato sensu*) che, messa in luce dalla guerra, aveva tuttavia anch'essa radici assai profonde. Per comprendere le ragioni per cui si era assistito nel dopoguerra ad una vera e propria crisi collettiva di identità, De Felice considerava necessario, dunque, soprattutto prendere le mosse proprio dalla «condizione morale» evidenziata dall'8 settembre; riconoscere allora che non fosse in sede storica sufficiente ridurre gli avvenimenti del 1943-45 alla contrapposizione antifascismo-fascismo ma occorresse comprendere invece come tali avvenimenti fossero stati *realmente* vissuti dalla maggioranza della popolazione; e soprattutto ammettere quindi, al termine dell'analisi, che il biennio 1943-45 era stato sì un periodo di guerra civile con due parti molto motivate in lotta fra di loro, ma che la Resistenza e la Repubblica di Salò erano stati due fenomeni minoritari, mentre la «grande massa» aveva assunto un atteggiamento di sostanziale passività e costituito di fatto una «grande zona grigia e neutra», che si era sentita intimamente estranea ad entrambe le forze in campo, preoccupata solo di sopravvivere. Se la Resistenza era stata dunque incapace di rappresentare l'«elemento fondante dell'unità morale e materiale nazionale»¹⁵, ciò non era tanto dovuto a ragioni politico-culturali legate alla Resistenza *in sé* (e alle sue componenti), su cui De Felice formulava una valutazione chiaramente positiva (mentre molto polemica era la critica nei confronti di una certa vulgata e «mitologia» resistenziale), definendola, nel pamphlet *Rosso e Nero*, un «momento fondamentale», un «grande evento storico» che nessun revisionismo sarebbe mai riuscito a negare; quanto piuttosto alla sua scarsa legittimazione popolare, al fatto, cioè, che avesse rappresentato solo una minoranza.

Già debole prima della seconda guerra mondiale, in buona parte perduta nel 1943-45, la ragion d'essere della comunità nazionale non era stata più effettivamente ricostruita nel secondo dopoguerra, secondo De Felice. Un ruolo importante aveva certamente giocato, anche a suo avviso, il nuovo contesto della guerra fredda, che aveva tarpato la spinta propulsiva e unitaria della Costituzione nata dalla Resistenza (Costituzione sulla quale lo storico formulava un giudizio positivo, negando che potesse rintracciarsi in essa la radici della consociativismo e della partitocrazia). La colpa era stata però soprattutto, a suo avviso, «dello scarso patriottismo dei partiti italiani»¹⁶. E in particolare delle due culture politiche principali, quella cattolica e quella socialista marxista:

¹⁴ R. De Felice, *Rosso e Nero*, a cura di P. Chessa, Milano, Baldini & Castoldi, 1995, pp. 99-101.

¹⁵ De Felice, *Mussolini l'alleato*, vol. II, cit., pp. 97-99.

¹⁶ Id., *Rosso e Nero*, cit., pp. 45-46, 102 e 106-108.

entrambe accomunate dal «ripudio dello Stato nazionale di tipo liberale» e della tradizione nazionale; ed entrambe responsabili di aver spezzettato la consapevolezza e l'autoimmagine nazionale in quelle di diversi popoli (cattolico e comunista), ognuno con propri valori, con proprie prospettive e persino con proprie storie¹⁷.

4. *Nazione e «patriottismo costituzionale».* Le interpretazioni di Gentile e, soprattutto, di Galli della Loggia e De Felice (queste ultime molto spesso accomunate, ma erroneamente, come si è cercato di dimostrato nelle pagine precedenti) suscitarono diverse reazioni e furono al centro di un'ampia e molto spesso vivace discussione. Alcuni storici, come Elena Aga Rossi, sulla base di un'ampia ricostruzione del comportamento dei militari dopo l'annuncio dell'armistizio, giunsero a prendere le distanze contemporaneamente sia dalla tesi dell'8 settembre come «morte della patria» e tracollo dell'identità nazionale; sia però anche dalla posizione della storiografia «resistenziale» che, arroccata nella visione eroica e nazionalpopolare del periodo 1943-45, continuava ancora, all'opposto, a individuare nell'8 settembre un'improvvisa rinascita nazionale¹⁸. Altri, invece, giunsero a formulare analisi che si contrapponevano principalmente, e polemicamente, alla «sfida del revisionismo» e in particolare alle riflessioni proprio di De Felice e Galli della Loggia. Tipico in tal senso fu il caso soprattutto di Pietro Scoppola, uno dei protagonisti in quegli anni dell'avvio della stagione di studi sull'Italia repubblicana e il principale interprete – insieme con Gian Enrico Rusconi¹⁹ (che però condivideva diversi e cruciali elementi dell'interpretazione defelicina relativa agli eventi successivi all'8 settembre) – di quello che potrebbe essere definito, sulla scia del dibattito tedesco e delle posizioni in particolare del filosofo Jürgen Habermas, il paradigma del «patriottismo costituzionale».

Nucleo dell'interpretazione di Scoppola era appunto la critica e, per alcuni aspetti, il ribaltamento di quelli che riteneva i «motivi centrali» della «storiografia revisionista». Lo storico della *Repubblica dei partiti* rintracciava in particolare il vizio originario di tale storiografia in una ben precisa, benché implicita, «premessa ideologica»: il «suo legame», cioè, con una «idea di identità collettiva, con un sentimento di patria, con una ideologia che rimane chiusa nella concezione tardo ottocentesca di nazione, in un progetto risorgimentale a forte egemonia borghese che aveva assunto già a fine dell'Ottocento venature autoritarie». Secondo Scoppola, l'8 settembre non era crollata, morta *la nazione*;

¹⁷ Cfr. Id., *Mussolini l'alleato*, vol. II, cit., pp. 98-99.

¹⁸ E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, Bologna, il Mulino, 1993. Cfr. anche la premessa alla terza edizione del volume uscita nel 2003 (in particolare pp. 13-17).

¹⁹ Cfr. soprattutto G.E. Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione*, Bologna, il Mulino, 1993; Id., *Resistenza e postfascismo*, Bologna, il Mulino, 1995.

erano invece crollati *quella* determinata idea di nazione e *quello* specifico sentimento nazionale che le classi dirigenti liberali avevano faticosamente (ma senza successo) cercato di costruire, era morta *quella* nazione *non popolare*, era andato in frantumi *quel* progetto di nazione che aveva registrato però presa assai scarsa negli strati profondi della società italiana e che il fascismo aveva poi devastato. Quel progetto non rappresentava tuttavia, a suo avviso, l'unica idea di nazione. E in effetti – e questa era la tesi centrale di Scoppola – contestualmente a quel crollo era nato un altro progetto: il vuoto evidenziato dall'8 settembre aveva rappresentato la «premessa» per una possibile rifondazione e ridefinizione dell'identità collettiva, differente da quella precedente. Fortemente critico della tesi della «zona grigia», Scoppola individuava in particolare il «germe della formazione» di questa nuova identità nazionale nel «vissuto popolare collettivo» degli italiani tra il 1943 e il 1945; nella loro straordinaria resistenza non solo armata (o passiva) ma «civile» e «diffusa», che era stata «evento corale di tutta la nazione»; nella mobilitazione spontanea (e non partitica), nelle varie forme di solidarietà diffusa, minuta, molecolare del popolo italiano; in un comune tessuto e patrimonio etico e, più in generale, nel fatto di aver vissuto insieme, tutti gli italiani, donne e uomini, combattenti e non, un momento di eccezionale rilievo morale. Era alla luce di questa ridefinizione in senso più ampio e comprensivo della categoria di Resistenza che per Scoppola era possibile comprendere il vero nesso della Resistenza con la Costituzione: quest'ultima, cioè, non aveva fatto altro, tramite l'opera dei partiti, che dare «forma giuridica [...] a quelle forme molecolari di solidarietà, presenti e operanti nel vissuto popolare negli anni tragici della guerra e dell'occupazione tedesca». Allo stesso tempo, era possibile comprendere il nesso essenziale fra Costituzione e identità nazionale, così come fra patriottismo della nazione e patriottismo della Costituzione. Per lo storico cattolico, la Costituzione rappresentava infatti la fonte e il fondamento di una nuova forma di patriottismo (diverso da quello morto l'8 settembre) e di una nuova idea di identità nazionale, intesa non più tanto nei termini della tradizione romantica ed herderiana, ma concepita soprattutto come cittadinanza democratica, come «consapevolezza vissuta dei cittadini di essere titolari di diritti e di doveri nei confronti della comunità sulla base di valori comuni, condivisi, che sono quelli espressi della Costituzione». In questo senso – osservava – si doveva intendere la «nazione come patriottismo della Costituzione».

Tuttavia, anche le conclusioni di Scoppola apparivano decisamente negative. Pure per Scoppola, infatti, nel corso della stagione repubblicana si era assistito a una profonda crisi del senso di una comune appartenenza degli italiani e del tessuto etico della loro convivenza. Differentemente, a suo avviso, dai protagonisti della sfida revisionista, le ragioni di questa crisi non erano però legate al «momento delle origini», ma andavano cercate soprattutto «nella storia del cinquantennio». Egli evidenziava in particolare due fattori. Innanzitutto ricordava il problema della mancata formazione, da parte della scuola *in primis*,

alla cittadinanza democratica. Soprattutto – e qui erano invece evidenti le analogie con la riflessione di Gentile e di De Felice – Scoppola chiamava in causa il ruolo contraddittorio e le responsabilità dei partiti; i quali, al posto di un’identità nazionale e di un senso della cittadinanza democratica e della comune appartenza, avevano contribuito a creare nella cultura popolare radicati sentimenti di appartenenze separate (e contrapposte), forti identità di parte²⁰.

5. Interdipendenza, modernizzazione, sviluppo e crisi della nazione. Un quadro interpretativo alternativo rispetto a quello che definiva il «revisionismo storiografico italiano», ma allo stesso tempo critico anche nei confronti della prospettiva del patriottismo costituzionale, fu elaborato in quegli anni da Giuseppe Vacca. La critica di Vacca alle tesi «revisioniste» e più in generale la sua interpretazione relativa alla crisi della nazione erano articolate anch’esse in due momenti principali. In primo luogo, si contestava la tesi della partitizzazione della nazione da parte prima della Resistenza e poi, soprattutto, dei partiti negli anni della Repubblica. Vacca riconosceva: da un lato, che i partiti, nell’opera di ricostruzione non solo della democrazia ma anche dello Stato, avessero assunto «funzioni statali esorbitanti»; dall’altro, che soprattutto i due partiti più grandi, la Dc e il Pci, in un’epoca di crescente condizionamento della politica interna da parte della politica internazionale, fossero stati anche i terminali dei due blocchi e si fossero quindi caratterizzati per una doppia lealtà. E, tuttavia, innanzitutto metteva in evidenza che questi aspetti del tutto particolari nel rapporto fra i due partiti e la vita nazionale fossero stati originati dalla guerra fredda e non dalla Resistenza; rilevava poi che la doppia lealtà avesse «riguardato lo Stato, non la nazione»; evidenziava inoltre il fatto che i partiti avessero sempre «ritenuto di assolvere una funzione nazionale» e che, nella misura in cui l’avevano assolta, avevano «condotto un’azione comune che, proprio perché tale, [aveva posto] l’interesse della nazione al di sopra di quello dei partiti»; infine, non rintracciava processi di «identificazione fra nazione e partito» ma registrava, in luogo di fenomeni di partitizzazione, un processo di *pluralizzazione dell’idea di nazione*. Per comprendere questo processo – ed emergeva qui il secondo momento del suo quadro interpretativo – era però necessario superare l’idea di nazione riproposta a suo avviso dalla storiografia revisionista; un’idea «paleamente anacronistica», «ottocentesca, inquadrata staticamente nello Stato, e definita solo dalle sue relazioni antagonistiche con gli altri Stati». Vacca era invece convinto che, dagli anni Trenta, il problema della nazione fosse cambiato radicalmente e che, in particolare, fossero enormemente mutati il

²⁰ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, Bologna, il Mulino, 1997 (I ed. 1991), pp. 168-178; Id., *La nazione non popolare*, in «Il Mulino», 1994, n. 354, pp. 616-622; Id., *25 aprile*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 27-60; Id., *La Costituzione contesa*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 19-49 e 84-85; Id., *Tessuto etico*, cit., pp. 17-28; Id., *Lezioni sul Novecento*, a cura di U. Gentiloni Silveri, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 23-44.

«rapporto fra la nazione e lo Stato» e il «rapporto con il sistema internazionale». Egli rilevava così un processo di dinamizzazione dell'idea di nazione e suggeriva conseguentemente un concetto processuale di nazione: «La nazione si definisce in base ad un triangolo di relazioni che, oltre lo Stato e lo sviluppo, riguardano anche la realtà internazionale» ed è condizionata dal «formarsi di un'economia direttamente mondiale, dai vincoli della quale lo sviluppo nazionale non può prescindere». In definitiva, «l'unità della nazione, la sua identità e il senso di appartenenza» erano dipesi, a suo avviso, nell'ultimo cinquantennio, «sempre più dalle alternative offerte dalla integrazione internazionale e dalla validità dei processi di internazionalizzazione prospettati dalle forze che nazionalmente si contendono la guida del Paese». Non vi era stata, dunque, una sola idea di nazione, ma ve ne erano state diverse e si erano specificate proprio in rapporto ai processi di internazionalizzazione che propugnavano. In questo senso, concludeva Vacca, il problema della nazione non poteva essere riproposto prescindendo da quello che effettivamente era stato l'antifascismo, giacché lo sviluppo storico della nazione degli ultimi cinquant'anni era «scaturito direttamente dalla vittoria dell'antifascismo nella seconda guerra mondiale». E il non aver compreso che l'idea di nazione fosse, appunto, inseparabile dal «nesso fra antifascismo, Welfare State e interdipendenza» costituiva l'ultimo rilevante limite del revisionismo italiano e un ostacolo decisivo per capire fino in fondo la parabola della nazione italiana nel dopoguerra²¹.

Diversi elementi di analogia con questa lettura erano presenti nell'interpretazione suggerita in quegli stessi anni, in diversi contributi e soprattutto in due ampi saggi su *Nazione e sviluppo* e *Nazione e crisi* pubblicati nell'einaudiana *Storia dell'Italia repubblicana* da Franco De Felice. Pure De Felice poneva il problema della nazione italiana in un contesto più ampio (attento non solo alle vicende internazionali o ai processi negli altri paesi ma anche allo stretto collegamento tra masse e nazione, che egli sintetizzava con la formula del «passaggio da nazione-libertà a nazione-democrazia») e in un quadro interpretativo più generale in cui a dominare erano categorie come: nesso nazionale-internazionale e interdipendenza; doppia lealtà e doppio Stato (tema sul quale, come è noto, si era già soffermato soprattutto in un ampio saggio del 1989 su «*Studi Storici*»); modernizzazione, sviluppo, integrazione e Welfare; classi dirigenti nazionali e direzione politica; politiche di nazionalizzazione. Convinto che la «questione della nazione italiana» dovesse essere risolta in quella della «direzione politica in senso forte» (del governo del paese così come della sua trasformazione), nella sua analisi della parabola nazionale italiana De Felice prendeva così le mosse da una considerazione ben precisa: a caratterizzare la ricostituzione dei gruppi dirigenti europei nel dopoguerra erano stati, da un lato, la «scelta del mercato

²¹ G. Vacca, *Vent'anni dopo. La sinistra fra mutamenti e revisioni*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 231-252.

come sede privilegiata per l'allocazione delle risorse» e del «successo economico come condizione della legittimazione e dell'acquisizione del consenso»; dall'altro, l'apertura al mercato internazionale. Analoghe a quelle degli altri paesi europei, le scelte compiute dall'Italia presentavano tuttavia delle notevoli differenze, che avrebbero inciso significativamente nella vicenda successiva. Ovvero, «nella definizione dell'equilibrio tra nazionale e internazionale», il secondo elemento del rapporto aveva avuto un «ruolo decisamente prevalente». In questo modo, gli «elementi di crisi dello Stato-nazione» avevano finito per assolvere un «ruolo importante nell'esercizio della funzione dirigente». Nella stabilizzazione degli equilibri interni e dello sviluppo della nazione aveva finito così per prevalere un «modello militarizzato» di nazionalizzazione delle masse che, da un lato, «segnala[va] un elemento forte di continuità» e svolgeva «un intenso ruolo riduttivo del potenziale di novità connesso alla caduta del fascismo» e all'esperienza resistenziale; dall'altro, era caratterizzato dalla riproposizione lineare e diretta delle nuove divisioni imposte dalla guerra fredda. Nei primi anni Sessanta questo equilibrio si era però rotto e si era avviato un «circuito virtuoso tra accumulazione e consenso», che aveva segnato, secondo De Felice, «la vera discontinuità nel dopoguerra rispetto alla precedente storia italiana». Si trattava di un «punto di passaggio essenziale»: accanto e dentro la permanenza del modello «militarizzato», aveva preso a svilupparsi un altro modello che privilegiava gli elementi «acquisitivi» ed era fondato sulle aspettative crescenti. La proposta del centro-sinistra aveva cercato di dare forma politica a questa cruciale trasformazione, di governare la modernizzazione e lo sviluppo (riorientandolo in senso più democratico). Il nodo centrale, quello su cui si era svolta la partita, era stato in particolare, a parere di De Felice, la «modificazione» «del rapporto tra politica e mercato» (parte del più generale equilibrio tra nazionale e internazionale), il tentativo cioè di «recuperare alla direzione politica ed ai gruppi dirigenti una funzione non più "residuale" ma costitutiva»: con l'obiettivo, soprattutto, in questo modo, di recuperare una «politica nazionale». Questo tentativo era tuttavia fallito, a suo avviso. Ed era anche alla luce di ciò che era possibile comprendere la crisi (e le sue conseguenze) degli anni Settanta, cui De Felice faceva risalire esplicitamente la crisi della nazione. Pure in questo caso, ovviamente, la vicenda italiana andava collocata all'interno dei processi internazionali e della più generale *crisi mondiale* di quel decennio. In Italia, però, la crisi era stata più acuta e duratura, precipitando in «crisi organica». Ed era proprio in quel cruciale tornante (particolarmente rilevante gli apparivano soprattutto l'omicidio di Aldo Moro e la successiva rottura dell'assedio reciproco) che De Felice individuava, appunto, il momento di svolta decisiva nella vicenda della nazione: in quegli anni, infatti, concludeva, il problema dello sviluppo aveva finito per essere espunto dalla prospettiva nazionale ma, soprattutto, si era esaurita l'ipotesi di un governo politico della

crisi, capace di ricomporre nazionale ed internazionale, nazione e democrazia (e, insieme con essa, la funzione di un'intera classe dirigente)²².

6. Conclusioni: la (difficile) via italiana alla modernità. Quello sulla questione della nazione italiana fu dunque evidentemente un dibattito assai ampio e vivace. Come si è anticipato, la convergenza tra storiografia del fascismo e (nascente) storiografia dell'Italia repubblicana non è avvenuta tuttavia, in quegli anni e poi anche in seguito, esclusivamente sul terreno del problema dell'identità nazionale. Se si prendono in esame le ricerche sugli anni della Repubblica, si può infatti rilevare che categorie, prospettive metodologiche, concetti introdotti ed elaborati dalla ricerca sul ventennio fascista (soprattutto quella più recente) hanno significativamente influenzato l'indagine storica sulla stagione repubblicana e influito sulle letture suggerite in relazione al primo cinquantennio della democrazia postfascista: in alcuni casi, si tratta di un'influenza determinante e diretta; in altri, apparirebbe più corretto parlare invece di forte condizionamento; in altri ancora, infine, di semplice suggestione. Nel cercare in queste considerazioni conclusive di delineare una prima mappatura di queste altre convergenze e influenze, mi limito semplicemente a enunciare quelli che appaiono i casi più significativi.

Innanzitutto la questione della cosiddetta «memoria grigia»: ispirati evidentemente dal concetto di «zona grigia» (sia pur, spesso, rielaborato criticamente), negli ultimi anni un numero crescente di studi ha cioè cominciato ad analizzare e a porre maggiore attenzione all'esistenza nel dopoguerra di una «terza» e assai diffusa memoria del fascismo e delle guerre fasciste, né fascista né antifascista (grigia o minimalista, appunto), propria soprattutto di importanti settori dell'opinione pubblica cosiddetta moderata ed espressa principalmente da mezzi di comunicazione popolari (rotocalchi e cinema, *in primis*); una memoria banalizzante e banalizzata ma certamente efficace e persistente negli anni, indulgente, quando non benevola e nostalgica nei confronti del ventennio fascista e delle sue guerre, critica verso l'antifascismo (e la Resistenza) e decisamente anticomunista.

Allo stesso tempo, appare indubbio che i volumi di Pavone e di Renzo De Felice abbiano costituito una premessa fondamentale (e in alcuni casi ispirato) dell'adozione del concetto di «guerra civile» come categoria interpretativa e chiave di lettura anche dell'intera stagione repubblicana (o di alcune sue fasi in particolare, come quegli anni Settanta segnati in maniera drammatica dall'esplosione dei terroristi). Così come appare chiaro che gli studi sulla

²² F. De Felice, *L'Italia repubblicana*, a cura di L. Musella, Torino, Einaudi, 2003, pp. 52-79, 104-111, 137-152, 228-230, 254-258 (questo volume raccoglie i due saggi apparsi, nel 1995 e nel 1996, nella *Storia dell'Italia repubblicana* Einaudi diretta da Francesco Barbagallo); Id., *La nazione italiana come questione* (1993), in Id., *La questione della nazione repubblicana*, cit., pp. 156-163; Id., *La crisi della nazione italiana*, cit., pp. 230-242.

ideologizzazione della politica in epoca fascista abbiano influenzato in maniera determinante il modo di riflettere sui e di analizzare i processi di legittimazione/delegittimazione e di radicalizzazione dello scontro politico, di costruzione del nemico interno nel corso del cinquantennio democratico.

Inoltre, sembra evidente che alcuni dei lavori più innovativi condotti sulla natura e sul modello del Pnf – si pensi in particolare al contributo di Emilio Gentile – abbiano perlomeno condizionato, quando non influenzato significativamente e direttamente, l'avvio di un nuovo e differente modo di guardare anche alle forme organizzative dei partiti di massa del dopoguerra, caratterizzato da un'attenzione sempre più ampia alla loro presenza sociale, alle loro liturgie, al carattere totale della mobilitazione da essi promossa e organizzata, al carattere mitologico della loro cultura e del loro scontro, alla loro concezione della politica.

Infine, non si può non ricordare il ruolo importante, forse cruciale, giocato dalle ricerche sulla sacralizzazione della politica durante il ventennio fascista (come quelle soprattutto dello stesso Gentile e, prima di lui, di George L. Mosse), per quanto riguarda il sempre più fecondo campo di ricerca dedicato ai fenomeni di religiosità politica; alle feste, alle liturgie, ai simboli della Repubblica; così come al ruolo dei miti nel cinquantennio democratico postfascista. Già solo a questo primo *tour d'horizon*, il quadro complessivo che emerge a proposito dei nessi tra storiografia del fascismo e storiografia dell'Italia repubblicana e delle influenze esercitate dalla prima sulla seconda appare dunque assai ricco e complesso. E anche, per alcuni aspetti almeno, unitario. Considerate nel loro insieme, cioè, queste analisi sembrerebbero in effetti rivelare un filo rosso, un contesto comune di fondo. Nel ripercorrere molti di questi nodi (dall'identità nazionale ai fenomeni di religiosità politica, dalle nuove forme organizzative di massa ai processi di legittimazione/delegittimazione del nemico) una questione sembrerebbe infatti emergere chiaramente con forza e unirli: ovvero, il loro apparire, ciascuno di essi, come una manifestazione, una risposta, una tappa della difficile via italiana alla modernità.